

martedì 22 maggio 2001

orizzonti

l'Unità 25

premi

Lo «STREGA» TORNA A CASA: RIACQUISTATA SEDE STORICA
Dopo tre anni il più prestigioso riconoscimento letterario italiano si è riappropriato della sua sede storica (da dove era stato sfrattato), in via Fratelli Ruspoli a Roma, dove dal 1951 si riuniscono gli «Amici della Domenica», come si chiamano gli oltre 400 giurati del premio Strega. Si tratta dell'appartamento che fu di Goffredo e Maria Bellonci, i fondatori dello Strega, che tra l'altro custodisce un'eccezionale biblioteca. L'appartamento, vincolato dal ministero per i Beni culturali, è stato acquistato dal Comune di Roma per oltre 1 mlrd e mezzo di lire.

narrativa

COME SOPRAVVIVERE SENZA AMORE

Francesco Roat

Se il tema principale del primo romanzo di Cornia, *Sulla felicità ad oltranza*, era la rielaborazione del lutto, quello di *Quasi amore* è pur sempre collegato alla perdita e alla sua più o meno riuscita gestione. Protagonista è ancora una volta lo stesso Ugo Cornia, costretto a misurarsi con l'abbandono da parte d'una ragazza di cui era innamorato e che all'improvviso scompare dalla sua vita lasciandolo nel più totale sconcerto. Da quel momento tutto diviene per lui «lunga stasi in movimento, una stasi da subire» con la continua sensazione «di avere un mattone piantato sotto lo sterno». Ma il lettore che non abbia dimestichezza con la prosa ilarotragica di Cornia non pensi affatto ad una scrittura ripiegata su se stessa o autocompiasticamente sofferta e piagnona. Tutt'altro, che il registro di *Quasi amore* è sempre solare, efferve-

scente e autoironico. Anzi, il miglior pregio di questo libricino accattivante, a mio avviso, sta proprio nel saper raccontare in maniera assai poco seria, intensa, metaforica e soprattutto assolutamente originale come possa tingersi di lutto il mondo, divenendo algido e grigio causa il venir meno di un rapporto. Lo stile compositivo di Cornia, infatti, solo in apparenza piano e colloquiale, è controllatissimo e attento ad ogni più piccola sfumatura volta a registrare lo stallo della melancolia che spesso paralizza chi soffre per l'altrui disamore. Stasi che, suggerisce l'autore, si sblocca grazie ad una strategia consistente «nell'aver pazienza e nel darsi pace». È solo accettando di patire, cioè badando bene a non rifiutare il lutto amaro della perdita affettiva, che tale ferita narcisistica può venire sanata. Quindi, se vogliamo

trovare un messaggio in questo romanzo di formazione sentimentale, esso sta forse nell'invito ad affrontare con naturalezza e spontaneità quanto di positivo o negativo ci troviamo a vivere, consapevoli di come «ogni tanto ci deve essere qualcosa che non va bene». Così, pur quando tratta temi tristi e sconsolanti, Cornia riesce a mantenere una leggerezza e insieme un'intensità di scrittura mirabili narrandoci aneddoti davvero sfolgoranti su emozioni che un po' tutti abbiamo provato ma che nel testo non appaiono mai scontate, bensì fresche epifanie dello stupore innocente di chi guarda all'esistenza con entusiasmo e voglia di vivere. Perché Cornia è un gran fabulatore. Ci sono mille e una storia che costituiscono l'ordito di quest'arazzo variegato. Storie che si intrecciano fra loro, di poche righe appena ma che fan parte integrante della

trama, la quale risulterebbe manchevole senza queste frange narrative non solo ornamentali. Infine *Quasi amore* risulta un libretto pedagogico sia pur all'insegna dell'ironia. Un laico breviario spirituale per apprendere come vivere al meglio amori e disamori, precarietà e mutamenti; poiché nulla è mai eterno e un tran tran sempre eguale stancherebbe. Lo sottolinea con la solita arguzia da finto semplice il savio Cornia in chiusa di volume: «a me, fin da sempre, questa idea che esiste un po' di tutto che diventa continuamente qualcosa d'altro, mi ha sempre messo addosso una gran gioia».

Quasi amore

di Ugo Cornia
Sellerio - pagg. 132, L. 15.000

Ambientalismo, il verde che sbiadisce

La crisi politica del movimento dipende anche dal suo cambiamento di prospettiva

Pietro Greco

La ricusazione del Protocollo di Kyoto. La trivellazione dell'Alaska. La tolleranza per l'acqua all'arsenico. Il taglio delle spese ecologiche. Se c'è un tratto politico che caratterizza i primi sei mesi da presidente degli Stati Uniti d'America di George W. Bush, questo tratto è la schietta, dichiarata e persino ostentata politica di indifferenza, se non di vero e proprio attacco, alla cultura e alla sensibilità ambientali. Una politica che non ha precedenti nella storia recente degli Stati Uniti. E neppure nella storia recente del mondo occidentale. Il risultato è che, per la prima volta, l'idea di sviluppo sostenibile concertata e perseguita dalle Nazioni Unite trova davanti a sé un avversario dichiarato. E che avversario: la più grande potenza economica e politica del pianeta! Reggerà l'idea di sviluppo sostenibile a questo formidabile urto?

La domanda è tanto più drammatica, perché in questi ultimi mesi in molti importanti paesi del mondo occidentale i difensori politici dell'idea di sviluppo sostenibile, i Verdi, hanno inanellato una serie di insuccessi ormai troppo lunga per poter essere considerata mera contingenza.

LA CRISI POLITICA

Negli Stati Uniti, il verde Al Gore, per otto anni vicepresidente di Bill Clinton, non ha perso solo e non ha perso tanto per l'inefficienza tecnica della macchina elettorale della Florida, che gli avrebbe sottratto le poche centinaia di voti che lo dividevano da un ingresso comunque sofferto alla Casa Bianca. Ma ha perso anche e soprattutto perché il movimento politico verde di Ralph Nader gli ha sottratto le decine di migliaia di voti che, invece, avrebbero consentito il suo ingresso trionfale alla Casa Bianca. Senza dubbio la vittoria dell'antiambientalista George W. Bush è stata la conseguenza della drammatica divisione e, quindi, della crisi del movimento ambientalista americano. In Europa la crisi dei Verdi non è meno acuta. La Norvegia, guidata nel recente passato da quella bandiera dello sviluppo sostenibile planetario che è Gro Harlem Brundtland, è oggi la nazione capofila della pesca alla balena. Ovvero, di una pratica che è considerata l'emblema stesso dello sviluppo non sostenibile.

In Germania, i Verdi sono al governo in posizione di rilievo. E hanno in Joschka Fischer un Ministro degli Esteri apprezzato da tutti. Da tutti, tranne che da una parte relevantissima del suo stesso partito. Che lo accusa di aver costruito il suo successo personale sul tradimento dell'idea ambientalista, preludio di un imminente tracollo elettorale dei Verdi. Ovunque vada nel mondo, Joschka Fischer è accompagnato da poliziotti in alta uniforme. Ma quando va al congresso del suo partito deve essere accompagnato da poliziotti in assetto antisommossa.

In Italia, domenica 13 maggio i Verdi, dopo cinque anni di partecipazione al governo, hanno subito una sconfitta elettorale che somiglia molto a una disfatta. Tanto che i due leader del partito, Grazia Francescato e Alfonso Pecorearo Scario, ne hanno chiesto addirittura lo scioglimento, in vista di una rifondazione. Perché, tutto questo? Perché la cultura ambientalista dopo due o tre decenni di crescita e di diffusione di massa in tutto il mondo occidentale, segna il passo, perde la sua caratura egemonica e, per la prima volta, non ha a che fare solo con «amici freddini» ma con avversari dichiarati? Perché, nel medesimo tempo, il movimento politico dei Verdi è ovunque, in America come in Europa, in una crisi seria, se non proprio profonda? L'origine di questa crisi dalla doppia faccia dell'ambientalismo occidentale è molto complessa. Costellata, com'è, da una serie di concause locali che sarebbe



«Internal Medicine», 1990, acquarello di Étienne Delessert tratto dal catalogo edito da Carte secrete

quanto meno imprudente sottovalutare. Tuttavia, ci sono alcuni fattori generali che concorrono, in modo più o meno rilevante, a generare la crisi della cultura e, quindi, della politica ambientale.

DAL GLOBALE AL LOCALE

Il primo riguarda il fatto che, costretto ad agire localmente dall'assunzione di responsabilità di governo, il movimento politico ambientalista ha smesso di pensare globalmente. O, almeno, non lo ha fatto con la sistematicità e la determinazione che la congerie dei problemi ambientali planetari richiederebbe. Prima di diventare vicepresidente, il verde Al Gore, oppositore di Bush padre, teorizzava la necessità inderogabile di un «Piano Marshall» per l'ambiente globale (si veda La Terra in bilico, che Gore ha pubblicato per Laterza nel 1993). Durante gli otto anni di vicepresidenza degli Stati Uniti, di quel «Piano Marshall» Al Gore non ha mai parlato. Alla fine degli anni '80, la politica ambientalista globale aveva una figura leader (Gro

Harlem Brundtland) e dei solidi progetti (si veda *Il futuro di noi tutti*, elaborato dalla Commissione Brundtland ed edito da Bompiani nel 1988) sintetizzati nella felice idea dello sviluppo sostenibile. Intorno a quei progetti in pochi anni il movimento ambientalista riuscì a organizzare un consenso politico pressoché unanime. Un consenso che sancì il successo della Conferenza sull'Ambiente e lo Sviluppo organizzata nel 1992 a Rio de Janeiro dalle Nazioni Unite: due Convenzioni (sul clima e sulla biodiversità), una Dichiarazione di principio, un programma fittissimo (Agenda '21), una serie di iniziative a torto giudicate minori. Quel successo, analizzato oggi, a meno di dieci anni di distanza, appare tanto straordinario quanto irripetibile. E, infatti, oggi la politica ambientalista planetaria non ha né una figura leader, né un progetto veramente solido, né tantomeno una reale capacità di aggregare il consenso. Diventato spesso forza di governo, ma frantumato nelle sue dimensioni locali, il movimento ambientalista ha perso quasi ovunque forza.

Il pensiero ambientalista globale tra la

fine degli anni '80 e la fine degli anni '90 aveva un progetto economico e politico, lo sviluppo sostenibile, chiaro e «positivo»: costruire una società che pone al centro dei suoi valori l'ambiente. Questo progetto era chiaramente alternativo a quello, liberista, di una società che pone al centro dei suoi valori il mercato. Oggi la chiarezza e la radicalità di quel progetto «positivo» si sono fortemente appannati. Sia nella componente, come dire, governativa del movimento ambientalista. Sia nella componente movimentista, che si è praticamente sciolta nel «popolo di Seattle», le cui istanze sono certo radicali, ma molto confuse e, soprattutto, «negative» (no alla globalizzazione, no agli ogm).

L'appannamento del progetto «forte» del movimento ambientalista globale è legato, probabilmente, ad altri due fattori comuni alle vicende dei verdi in Occidente.

Uno riguarda la teoria, l'altro la prassi. Il primo riguarda il progressivo spostamento dai temi ambientali globali che avevano un prevalente carattere oggettivo e razionale a nuovi temi che hanno

un prevalente carattere soggettivo ed emotivo. L'idea di sviluppo sostenibile, dieci anni fa, si incarnò nelle grandi battaglie per il controllo demografico, per la salvaguardia dell'ozono stratosferico, per la salvaguardia della biodiversità, contro l'accelerazione prodotta dall'uomo nei cambiamenti del clima. Tutti temi fondati su solide evidenze scientifiche. Tanto che l'ambientalismo divenne portatore di una nuova razionalità, fondata sulla conoscenza scientifica. Moltissimi uomini di scienza e intere comunità scientifiche riconobbero la portata sociale delle loro azioni e le responsabilità che ne conseguiva. Addirittura nacque nuove discipline scientifiche per affrontare i temi portati alla ribalta dal movimento ambientalista.

UN APPROCCIO «EMOTIVO»

Oggi l'idea di sostenibilità si incarna in temi in cui l'elemento oggettivo è, per un motivo o per l'altro, molto meno solido (biotecnologie, agricoltura biologica, elettromagnetismo). Ma che, soprattutto, vengono af-

Aspettando il G8

In coincidenza con la pubblicazione del Piano energetico statunitense, che riconferma la critica degli Usa al Protocollo di Kyoto e la ripresa d'interesse per il nucleare, hanno preso il via i lavori del workshop Italia-Usa sui cambiamenti climatici. Gli scienziati lavoreranno all'obiettivo comune di superare i limiti dell'incertezza scientifica per formulare una diagnosi, libera da condizionamenti ideologici e da valutazioni contrastanti sul ruolo delle tecnologie e sui costi economici delle strategie di lotta al cambiamento climatico.

Il dibattito ha preso le mosse dal Rapporto 2001 del Comitato Scientifico Intergovernativo sui Cambiamenti climatici alla cui elaborazione hanno contribuito 2000 scienziati e ricercatori di settanta paesi, ma che non ha sgombrato il campo dai dubbi sull'efficacia dei modelli climatici globali nella previsione degli effetti delle emissioni di anidride carbonica e nella valutazione del ruolo degli oceani nel complesso sistema climatico. I dubbi degli scienziati mettono in luce l'inadeguatezza delle strategie adottate fino a oggi, e in particolare del Protocollo di Kyoto che prevede misure limitate di riduzione delle emissioni circoscritte ai soli paesi sviluppati, mentre gli obiettivi di stabilizzazione ai livelli di sicurezza richiederebbero riduzioni globali delle emissioni di almeno il cinquanta-sessanta per cento attraverso una vera e propria «rivoluzione tecnologica».

frontati con un approccio fortemente emotivo, che spesso si lascia vincere da tentazioni mistiche (new age) o conservatrici (neobucoliche). Tanto che oggi molti vedono nell'ambientalismo o, almeno, in una sua componente rilevante il portatore di una nuova irrazionalità, fondata sul misconoscimento della scienza e della tecnica.

C'è, infine, un ultimo fattore generale che concorre a spiegare la crisi dell'ambientalismo. È un fattore più legato alla prassi, ma certo non meno importante degli altri. Il movimento ambientalista tra la fine degli anni '80 e l'inizio degli anni '90 ha prodotto ovunque grandi intelligenze politiche. Persone colte, preparate, oneste, portatrici di un progetto ideale. E questo proprio mentre le fonti tradizionali di personale politico, i partiti, segnavano il passo.

In breve, il movimento ambientalista è stato indotto a occupare il vuoto lasciato dai partiti tradizionali. E ha prestato alla politica politica, molti dei suoi quadri migliori. Nella convinzione, peraltro, che entrando direttamente nelle stanze del potere la cultura ambientale potesse aumentare la sua incisività.

Gli ambientalisti si sono, quasi sempre e quasi ovunque, rivelati ottimi politici: in America, in Europa, in Italia. Ma il loro progetto non si è realizzato: né in America, né in Europa e, tutto sommato, neppure in Italia.

Per due motivi. Non solo e non tanto perché, entrando in governi di coalizione, hanno dovuto accettare i necessari compromessi. E ciò è particolarmente doloroso per i portatori di progetti radicali. Ma anche e soprattutto perché lasciando il movimento, lo hanno indebolito. Forse una cultura radicale e, insieme, trasversale come quella ambientale si impone meglio per diluizione e diffusione nella società (compresa la società politica) che per penetrazione e occupazione. Più con l'agilità avvolgente del movimento che con la rigidità definita del partito.

Non sappiamo se questi fattori abbiano davvero giocato un ruolo rilevante nella recente crisi dell'ambientalismo un po' ovunque in Occidente. Ma è probabile che solo dando una risposta a questi interrogativi l'idea di sviluppo sostenibile sopravviverà a George W. Bush. E ai suoi epigoni nostrani.

L'eredità di Kerouac e compagni nella tradizione letteraria e nel senso comune. Oggi a New York la vendita all'asta del manoscritto di «On the road»

Pivano: È ancora vivo il sogno dei Beat

Gabriele B. Fallica

I beat sono morti, ma non è morta la loro utopia. È anche per questo che Fernanda Pivano è così sdegnata per la messa all'asta (oggi a New York) del manoscritto di *On the road* di Kerouac alla cifra di partenza di 3 miliardi e 200 milioni: «È un affronto alla memoria di Jack, che non avrebbe certamente voluto che il suo libro più amato e famoso fosse venduto per ricavare una cifra così stratosferica», dice. «Gli eredi, per così dire - aggiunge - sono stati un po' birichini, visto che adesso si ritrovano a ottenere oltre 3 miliardi senza aver mosso un dito. È un cosa inaudita, ma anche dolorosa, se si pensa che Kerouac ha sofferto per ben sei anni perché nessuno voleva pubblicare quel suo libro che lui aveva scritto così in fretta (Kerouac scrisse *On the road* quasi in trance in venti giorni, dal 2 aprile al 22 aprile 1951, ndr)». Sarebbe meglio, per la Pivano, che l'originale fosse donato a qualche grande

biblioteca pubblica, a disposizione di tutti, come ad esempio la National Library di Washington. Oltretutto, ricorda, la Beat generation era nata come forma non violenta di protesta e contestazione contro il neo-fascismo americano di McCarthy e contro quella corsa al benessere cui l'uomo politico spingeva i cittadini americani con le sue promesse. E allora cosa rimane dei beat e della loro generazione, in tempi in cui in Italia torna al governo la destra liberista, affiancata a quella razzista e xenofoba? «Rimane la trasformazione globale - risponde la nota americanista - che hanno provocato quei quattro ragazzi nella vita del mondo e del modo di scrivere che esisteva. Le loro idee non moriranno mai. Certo, la realizzazione delle idee non corrisponde alla bellezza delle idee. Pensi a quante idee sono nate e hanno lasciato tracce nelle storie, e non nella vita via via che si è svolta. La Beat generation ricopre tanti ambiti». Diversi per temperamento artistico e carattere Kerouac, Corso, Burroughs e Ginsberg avevano comunque una forte idea comune, «non per-

mettere che l'America diventasse fascista». E i loro libri? «La poesia di Gregory Corso in qualche aspetto non morirà mai - osserva Fernanda Pivano -. Almeno due libri di Kerouac non moriranno mai. Almeno tre o quattro poesie di Ginsberg non moriranno mai. Gli scritti di Burroughs già sono stati ereditati dai post-moderni». Si riferisce a Pynchon, DeLillo e a tutti gli autori della tradizione post-moderna. «Le idee dei Beat sono entrate a far parte della nostra cultura, volenti o nolenti anche se non tutti siamo dei beat. Rinunciare ad ogni comfort, al benessere, al denaro sembra proprio essere un sacrificio impossibile. Erano ragazzi che imploravano la pace, la non-violenza, la comunicazione, la libertà. Molti non li hanno capiti. Sono intervenuti con le contestazioni solo quando in America c'è stato il pericolo di McCarthy. Alla fine lui è stato cacciato dall'America ed addirittura persino *Life*, un giornale molto conservatore, dedicò la copertina ai quattro ragazzi con i sandali e i capelli lunghi che avevano liberato l'America dal fascismo».